

OPERAZIONE FERIE 1975

L'86 per cento degli italiani che vanno in vacanza sceglie l'agosto e l'automobile



E' scattata a mezzanotte la seconda fase dell'operazione vacanze 1975. Da oggi ai giorni di Ferragosto le località turistiche sul mare e in montagna, le autostrade, le grandi vie di comunicazione, le ferrovie, i traghetti, i servizi marittimi e aerei saranno messi a dura prova.

E' nel mese di agosto che si registrano le punte massime del traffico stradale, ferroviario e marittimo. Milioni di persone si spostano da un capo all'altro del paese e per raggiungere le località di frontiera. Ai villeggianti italiani si aggiungono poi i turisti stranieri i quali, secondo un primo calcolo, quest'anno dovrebbero raggiungere la cifra record di dieci milioni.

Purtroppo già nel mese di luglio ha registrato un notevole aumento di incidenti stradali, alcuni dei quali spaventosi, come le sciagure avvenute nei pressi di Latina (otto morti) e Caserta (cinque morti). E' per questo che l'ACI ha rivolto ieri un ulteriore invito agli automobilisti, raccomandando la massima prudenza ed una guida attenta in modo che le vacanze possano rappresentare per tutti una lieta parentesi di riposo.

PRUDENZA Per chi viaggia in auto le regole da osservare sono le stesse che vengono ricordate ogni anno, specie per chi percorre le autostrade: non formare più file parallele di quante siano le corsie disponibili nell'illusione di arrivare prima; non percorrere senza gravi motivi le corsie di fermata di emergenza neppure se la circolazione è ferma; non passare al centro o al cavallo della riga discorde; non oltrepassare la corsia di emergenza; rallentare all'imbocco delle gallerie; contenere la velocità nei limiti consentiti; evitare i sorpassi se non proprio necessari e quando si sorpassa controllare che altro mezzo non stia sorpassando. Ma soprattutto quello che viene raccomandato è il massimo rispetto delle segnaletiche stradali, in particolare dei segnali di pericolo.

Le contestazioni dei giudici di Catanzaro al deputato missino

LA DEPOSIZIONE DI RAUTI E AL VAGLIO DI UN ALTO UFFICIALE DEL SID

Il tenete colonnello Genovesi è stato sentito in merito ai rapporti del neofascista con l'internazionale nera - Ancora 4 ore di domande mentre un'altra seduta è prevista per oggi - I nodi al pettine?

Dalla nostra redazione

CATANZARO. 31

I giudici di Catanzaro (Migliaccio, giudice istruttore e Lombardi sostituto procuratore della Repubblica) che indagano sulla strage di Piazza Fontana e che da ieri interrogano il deputato missino Pino Rauti (8 ore ieri, altre 4 stamane e altrettante probabilmente, domani, quando, comunque, questo primo interrogatorio dell'esponente neofascista indiziato di reato nel concorso di strage dovrebbe essere ultimato), nella serata di oggi hanno avuto un colloquio «informale» anche con il tenente colonnello del SID Genovesi. Era evidentemente quello di oggi pomeriggio un appuntamento atteso e ritenuto molto importante dai giudici di Catanzaro, i quali - appare sempre più chiaro - vogliono portare avanti con decisione il loro lavoro, anche per «credibilità» nei limiti della loro possibilità, la tesi di una «inchiesta al confine», dirottata appunto a quasi due mila chilometri di distanza dal luogo dove i fatti avvennero sei anni addietro, cioè Milano, per limitarsi alla strage di Piazza Fontana.

gatorio di Rauti. Sembra certo che i colloqui abbiano riguardato sia Giannettini che Rauti ed i loro rapporti con i fascisti greci (era Rauti il famoso signor F. che manteneva i rapporti con gli uomini dei colonnelli interessati alla «strategia della tensione» nel nostro paese?) con i fascisti portoghesi e con la famosa agenzia di copertura Aginterpress di Guerin Serac, il cui nome, come quello di Stefano delle Chiaie, compare assai di frequente nella cronaca del terrorismo fascista nel nostro paese. Lo fece per primo al SID (ma ora nezano sia lui che lo stesso SID) Stefano Serpieri, un fascista di Europa Civiltà collegato, appunto, al SID e che un giorno dopo la strage di Piazza Fontana ed i contemporanei attentati a Roma, fece, appunto, in riferimento a questi ultimi, il nome di Mario Rauti come esecutore e di Stefano Serpieri come mandante. Era la verità, oppure si trattava di un tentativo di sviare subito le indagini? Se lo chiedono oggi anche i giudici di Catanzaro, come già se lo erano chiesti in passato i giudici milanesi, e non è certo il SID a dare una mano per risolvere questi dubbi. Che cosa riguardava invece la «informalità» di questo pomeriggio? Difficile dirlo con

esattezza. Di certo si sa, perché lo ha scritto nella sua requisitoria il giudice Alessandrini, che il tenete colonnello Genovesi, indagato a suo tempo, sui «nodi di difesa dello Stato», l'organizzazione eversiva di destra che faceva capo alla cellula nera veneta e che si prefiggeva di svolgere azioni «propagandistiche» all'interno delle forze armate (come, del resto, il famoso libello «Mani rosse sull'esercito», scritto da Rauti da altri giornalisti neofascisti su ordinazione dell'allora capo di stato maggiore Aloia).

Gli interrogatori di Rauti e Giannettini e degli altri imputati (sono fissati altri due per Mutti e Missari nella prossima settimana) sono importanti ma non decisivi. Rauti, infatti, continua a negare tutto anche se non può negare, ad esempio di aver ricevuto un finanziamento per il libello diretto all'esercito. Il problema è di continuare a ricercare i collegamenti, come si diceva, tra i vari gruppi eversivi, nazionali ed esteri, e il ruolo che ognuno di essi ha svolto, anche in relazione al SID e alle altre protezioni di cui Giannettini e Rauti hanno potuto godere. I giudici di Catanzaro si mostrano fiduciosi di far molto in questa direzione. Domani, come si diceva, dovrebbe concludersi l'interrogatorio di Rauti. Si parlerà tra l'altro del 18 milioni che il deputato missino avrebbe ricevuto dall'industriale Monti, a mezzo del giornalista Lando Dell'Amico, direttore dell'agenzia «Montecitorio» non si sa bene a quale scopo.

Franco Martelli

Ha lasciato l'ospedale di Draguignan con un'ingente scorta

Tuti trasferito in ambulanza nelle prigioni di Marsiglia

Forse sarà processato alla fine di agosto per i reati commessi in Francia - Poi dovrebbe essere estradato - Cerca di apparire un «perseguitato politico» - Quali segreti nasconde il terrorista: strage dell'Italicus e piani di sanguinosi attentati fascisti?

Dal nostro inviato

MARSIGLIA. 31

Il timore di un attacco esterno è finito. L'assedio è stato rotto e l'attacco francese di Draguignan possono ora tirare un sospiro di sollievo e così gli ammalati dell'ospedale dove è tornata la calma e tranquillità. Ma Tuti, l'insospettabile geometra dell'ufficio tecnico comunale di Empoli che capeggiava la cellula eversiva del cosiddetto Fronte nazionale rivoluzionario operante in Toscana, non è più, da stamani, nell'ospedale di Draguignan dove era stato ricoverato il mese scorso in seguito alla sua drammatica cattura a Saint Raphael, nel «Petit deffends», assieme alla sua amichetta Claire Camper.

Il medico curante aveva assicurato che Tuti poteva fronteggiare le fatiche di un viaggio. Il terrorista nero è stato così trasferito nell'infermeria del carcere «Les Baumettes» di Marsiglia. Non certo offre maggiori garanzie di quello di Draguignan. L'autorità giudiziaria francese ha cercato di mantenere segreto l'insediamento di Tuti impedire un eventuale tentativo di evasione (il terrorista nero per tutto il tempo del suo ricovero è rimasto ammanettato ai ferri del letto) e prevenire eventuali colpi di mano dall'esterno. Ma qualcosa era trapelato e fin dalle prime luci dell'alba di stamani i giornalisti e fotografi hanno sfilato davanti all'ospedale.

Il trasferimento del criminale fascista è avvenuto con un largo spiegimento di forze. Poliziotti armati di mitra hanno creato confusione, come d'usanza dall'ospedale dell'ambulanza guidata, per la cronaca, da una donna, la signora Adele Grassano, 40 anni, moglie del più noto chef di Draguignan.

L'ambulanza ha lasciato l'ospedale alle 8,15 ora francese dirigendosi, dopo aver attraversato il centro della città verso l'autostrada. Le vedevano e la seguivano alcune polizie che per superare qualche ingorgo hanno fatto qualche deviazione. Il volto di Tuti, ancora ricoperto dalla barba che si era fatta crescere per non farsi riconoscere, è stato visto solo per un attimo quando la barba sul cui era stato aggiunto è stata sistemata sulla ambulanza. Prima di far salire Tuti, i poliziotti hanno fatto allontanare i giornalisti che si trovavano vicino al cancello d'ingresso e hanno ispezionato minuziosamente il giardino, palmo a palmo, quasi temessero che dietro le ali si nascondesse qualcuno.

Le condizioni del capo del «FNR» condannato all'ergastolo per l'uccisione del due poliziotti del commissariato di Draguignan, sono state assicurate i medici. La ferita al collo si sta rimarginando bene. Terzi pomeriggio Tuti aveva ancora qualche linea di febbre. I medici hanno fatto una periziazione sulla esplosione anticipata del detonatore perché si era convinto che quello non era stato un semplice incidente sul lavoro ma una esecuzione. Lo ha dichiarato stamattina Nando Ferrari, omonimo di Silvio Ferrarini, interrogatorio nel carcere di S. Francesco, nel cuore della vecchia Parma al rione Naviglio.



Il padre di Mario Tuti giunto in Francia per incontrarsi con il figlio in ospedale

della loro vita. Noi siamo in lotta contro il regime che governa l'Italia. Io faccio la guerra contro la plutocrazia e la partitocrazia italiana». Al di là delle farneticanti affermazioni, resta il fatto che Tuti continua a sostenere di aver ucciso i poliziotti Falco e Ceravolo per non essere costretto a rivelare qualcosa di molto importante. A cosa si riferisce? Non certamente alla sola appartenenza alla cellula eversiva operante in Arezzo, ma bensì a qualcosa di più grosso. Forse alla strage dell'Italicus o ai crimini pianificati eversivi che il fronte nazionale rivoluzionario aveva preparato per spargere

il terrore nel nostro Paese? E' quanto dovranno stabilire i nostri inquirenti appena Tuti potrà essere estradato e ricondotto in Italia. Il legale di Tuti ieri sera all'uscita dell'ospedale ha affermato che il suo obiettivo è di cercare di far rimanere il terrorista omicida in Francia e di ottenere per lui la qualifica di «detenuto politico» anziché quella di delinquente comune. Lo stesso legale però non si nasconde che le possibilità di vedere accolta le sue richieste sono minime. Il dottor Bellocq del tribunale di Draguignan ha infatti già notificato a Tuti l'ordine di arresto emesso dal so-

stituto procuratore Pappalardo che può essere considerato il primo passo in attesa dello svolgimento della pratica burocratica per l'extradizione. Secondo una dichiarazione del giudice Bellocq Tuti, per i reati commessi in Francia (detenzione di armi, falso, furto e uso di documenti falsi) sarà processato alla fine di agosto o entro i primi di settembre. Circa l'accusa, mossi al commissario Vecchi dell'antiterrorismo per aver detenuto una pistola e sparato a Tuti in territorio francese sembra ormai destinata a cadere nella fase istruttoria.

Giorgio Sgherri

Scarcerazione negata all'industriale farmaceutico Alecce

L'industriale farmaceutico romano Antonio Alecci, condannato ad un anno e otto mesi di reclusione dal pretore dott. Veneziano per aver messo in commercio medicine imperfette e ad un anno di reclusione dal tribunale per aver tentato di corrompere gli agenti c.c., dovevano arrestarlo, imbracciare in carcere in attesa del giudizio di secondo grado. Invece le due istanze presentate dai suoi avvocati difensori per ottenere la libertà provvisoria dietro pagamento di una forte cauzione sono state respinte sia dalla Corte di Appello e sia dal tribunale.

I giudici hanno ritenuto che il giudice Antonio Alecci «socialmente pericoloso» inoltre è stato rilevato che dagli atti processuali è emerso come l'imputato abbia una «cospicua capacità di incidenza sui comportamenti di alcuni appartenenti allo apparato pubblico, con conseguente pericolo di inquinamento delle prove».

Nei confronti di Alecci interviene un procedimento penale per detenzione e commercio di sostanze stupefacenti nonché per corruzione per aver ottenuto favori benefici da funzionari ministeriali.

Lo avrebbe dichiarato Nando Ferrari interrogato sulla strage di Brescia

Anche il bombardiere Nico Azzi doveva morire come Silvio Ferrarini

Il terrorista neonazista della «Fenice» venne ferito dall'esplosione anticipata della bomba che stava per collocare sul treno Torino-Roma - L'ex segretario dell'organizzazione missina bresciana ha negato di conoscere tutti i principali imputati dell'eccidio di piazza della Loggia tranne Mauro Ferrari e Marco de Amici

Dal nostro inviato

PARMA. 31

Silvio Ferrarini - il giovane fascista saltato in aria la notte del 19 maggio 1974 a Brescia - era membro del «La Fenice» l'organizzazione eversiva Giancarlo Roggioni, tuttora latitante. Voleva uscire dopo l'fortunata a Nico Azzi, fastava innescando una bomba sul treno Torino-Roma quando rimase ferito per la esplosione anticipata del detonatore perché si era convinto che quello non era stato un semplice incidente sul lavoro ma una esecuzione. Lo ha dichiarato stamattina Nando Ferrari, omonimo di Silvio Ferrarini, interrogatorio nel carcere di S. Francesco, nel cuore della vecchia Parma al rione Naviglio.

Nando Ferrari è l'imputato più «politico» del commando fascista esecutore della strage di Piazza della Loggia. Prima di finire in carcere Ferrarini aveva parlato, in seno al Fronte della gioventù di Brescia, l'organizzazione giovanile missina, l'Inca-

bretta Giacomazzi, la figlia del titolare della pizzeria «Ariston» di Brescia. Si rifiuta invece ostinatamente, di ammettere di aver avuto contatti con il Buzzi ed il suo gruppo anche se è chiaro che i «segnali» lanciati da Buzzi a Bolzano e prima ancora da Mauro Ferrari a Rovigo sono stati da lui raccolti. Anche Nando come Buzzi afferma per la prima volta di sentirsi «responsabile morale della morte di Silvio Ferrarini». E lo sottolinea parlando - sempre per la prima volta - della sua amicizia con Mauro Ferrari («conoscenza occasionale, secondo lui») quando racconta, senza essere richiesto, del suo incontro con il giovane Ferrarini nel dicembre del 1974 a Gardone Riviera nel locale «Al Rumbalzele» per superare l'astiosità che si era creata, a suo modo di vedere, fra loro.

«Cosa doveva chiarire con Mauro? Gli avevo tenuto alcuni particolari sulla vicenda di Silvio. Quando ci siamo incontrati io parlavo di una motocicletta in piazza Rovetta. Preciso, circostanziato in ogni spostamento minuto per minuto e con i nomi delle persone presenti ai vari momenti della strage. Fabbri era per volentieri ogni contatto con il Buzzi ed i suoi gregari che Nando non conosceva e non vuole ammettere ancor oggi di conoscere. Ma come ha detto il PM ha definito l'alibi di Nando Ferrarini, battuta ma è un alibi. Silvio Ferrarini aveva ancora accanto alla sua motocicletta in piazza Rovetta.

Preciso, circostanziato in ogni spostamento minuto per minuto e con i nomi delle persone presenti ai vari momenti della strage. Fabbri era per volentieri ogni contatto con il Buzzi ed i suoi gregari che Nando non conosceva e non vuole ammettere ancor oggi di conoscere. Ma come ha detto il PM ha definito l'alibi di Nando Ferrarini, battuta ma è un alibi. Silvio Ferrarini aveva ancora accanto alla sua motocicletta in piazza Rovetta.

Carlo Bianchi

Tragico agguato

Due fratelli mafiosi assassinati a lupara sull'Aspromonte

Dalla nostra redazione

CATANZARO. 31

Agguato mortale per due giovani pregiudicati di Ciminà, un piccolo centro alle falde dell'Aspromonte e a 15 chilometri dal mar Ionio. Le vittime sono due fratelli: Giovambattista e Cesare Pasquale Romano, rispettivamente di 27 e 25 anni, entrambi coniugati; il secondo da pochi mesi il primo già con un figlio. Abitavano nella frazione Martinella. Giovanni era sorvegliato speciale, mentre il fratello era diffidato dalla P.S.

fosse della zona che, pure localmente, oltretutto, cose si sa, ormai in tutto il territorio calabrese, sono in lotta da tempo con la vecchia mafia. Il primo episodio, in questo centro, di lotta aperta tra le varie cosche risale al 1968, quando venne ucciso il boss locale Ciccio Barillaro. Un anno, tra l'altro, importantissimo, perché da quel momento, mentre risulta ufficialmente sparito da mesi un giovane di 24 anni, Antonio Franco. La lotta tra le varie cosche di Ciminà, nel 1967, coinvolse perfino un sacerdote, il quale venne ucciso a lupara. Le cosche mafiose di Ciminà, come quelle degli altri centri delle falde aspromontine, sono, tra l'altro, importanti perché da qui passa necessariamente la via del contrabbando tra lo Ionio e il Tirreno e perché queste sono le località dove vengono tenute nascoste le vittime dei rapimenti e dove si nascondono a loro volta i latitanti. Il fratello del boss ucciso nel 1966, Antonio Barillaro, ad esempio è implicato in numerosi rapimenti avvenuti nella provincia di Reggio.

Le indagini dei carabinieri

Roma: interrogativi da sciogliere dopo la scoperta del covo NAP

Dalla nostra redazione

CATANZARO. 31

A ventiquattro ore dalla scoperta di armi, esplosivo e radiocircosmittenti in una palazzina rurale di via Portuense 982, che viene considerata dai carabinieri il tredicesimo covo del NAP a Roma, proseguono le indagini per identificare i responsabili del traffico di materiali bellici, ma anche di un servizio di interrogativi emersi intorno a tutta la vicenda attendono una risposta. Dev'essere ancora accertata, infatti, la posizione di Antonio Miani, 44 anni, il personaggio legato agli ambienti più retrivi del Vaticano nonché ad esponenti del MSI, ex direttore dell'attività di polizia, che è l'affidatario della palazzina considerata covo del NAP e di tutte le tenute circostanti, di proprietà della Pontificia Università Gregoriana.

Fino a questo momento la magistratura non ha preso alcun provvedimento a carico di Miani. Sono ancora in corso accertamenti. Il nazifascista ha dichiarato di non essersi mai accorto della presenza di intrusi nella palazzina, nonostante che egli vi si rechi frequentemente; almeno due volte al giorno, per sua ammissione. Sul posto prese in affitto, infatti, Miani fa pascolare un greg-

ge di pecore affidato a un pastore. Non si tratta, quindi, di un luogo abbandonato come era stato detto. La versione dell'ex direttore di «Rivolta di popolo» sulla scelta perplessità anche per altri versi. Sul muro della palazzina sono state trovate le armi e le radiocircosmittenti. Infatti ci sono tracce evidenti di recentissimi lavori di modifica dell'impianto elettrico che, secondo gli investigatori, sarebbero stati eseguiti dai «nappisti». Il passaggio recente degli intrusi nella tenuta, inoltre, sarebbe dimostrato dalla presenza di impronte di una palazzina di copie di quotidiani dei giorni scorsi. Come si spiega che tanto il Miani quando il suo dipendente che fu poliziotto, sarebbero stati siani accorti di questo movimento di estranei? Eppure, quasi tutte le finestre della palazzina sono sempre

Omicidi bianchi a Palermo e a Potenza

Due operai morti per mancanza di misure antinfortunistiche

La prima vittima è un dipendente dei cantieri del Tirreno, la seconda un edile

Dalla nostra redazione

PALESRMO. 31

Un operario dei cantieri navali del Tirreno (ex Piaggio) di Palermo e morto questa mattina sul lavoro, folgorato da una scarica di corrente di 440 volt. L'omicidio bianco (l'ultimo di una lunga catena che ha assegnato agli impianti IRI del capoluogo siciliano un triste record negativo) è avvenuto alle 8,45. Operario Scaletta, un capovero di 35 anni, addetto al reparto «manutenzione elettrica», da 35 anni impiegato nel cantiere e sempre alla testa delle battaglie sindacali, è stato investito dalla scarica mentre controllava l'impianto di una grande gru metallica, dentro la cabina. Secondo una prima ricostruzione avrebbe toccato col go-

lito sinistro un cavo di alta tensione lasciato incredibilmente scoperto all'interno dell'abitacolo. Trasportato ai circa 180 mt alle dipendenze della ditta Cuttrada, una delle ditte appaltatrici del secondo lotto di lavori per la costruzione del nuovo ospedale di Potenza. Scaletta è portato all'ospedale S. Carlo di Potenza, il Lovaglio VI e morto tre quarti d'ora dopo. Lascia moglie e tre figli. Una volta la causa è stata chiesta alla Procura di qualsiasi difesa protettiva.

Il lavoro si è immediatamente fermato nei cantieri del secondo lotto del nuovo ospedale in costruzione a Potenza, tutti gli operai si sono recati all'ospedale S. Carlo

ANCORA UN OMICIDIO BIANCO in un cantiere edile. Carlo Lovaglio da Potenza di 41